

PRIMA PAGINA

LE NOSTRE INCHIESTE

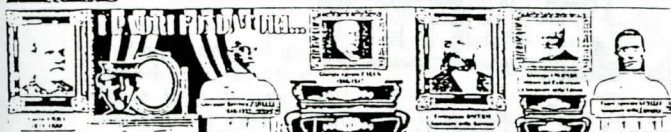
In calo il fascino di Milano È ora di pensare al rilancio

CAPISANI NEL PAGINONE CENTRALE A COLORI

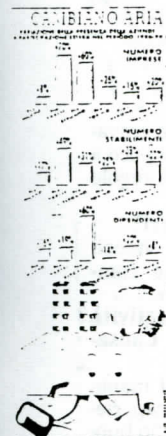
IL SUD

COPERTINA

Il capoluogo lombardo era la punta avanzata dell'Italia in Europa



Gli stranieri guardano, storcono il naso e poi...



Servizi inefficienti, talvolta peggiori anche di quelli di altre città italiane

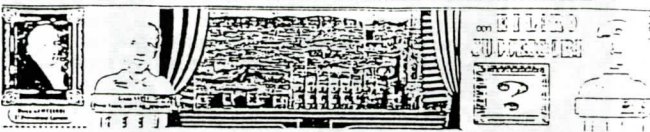
Vent'anni di fuga dalla metropoli. Nemmeno l'hinterland cresce più. Per la prima volta, meno abitanti nei vecchi centri industriali.

Per la prima volta, meno abitanti nei vecchi centri industriali.

IL SUD

COPERTINA

Adesso rischia di finire ai margini dei grandi circuiti internazionali



Tutti insieme per una grande Milano. Presunti: recuperare il primato dopo il decadimento. Cresce l'insoddisfazione, sono troppe le cose che non vanno.

periferia d'Europa



È l'industria diventa un distretto. Più qualità per resistere alle crisi.

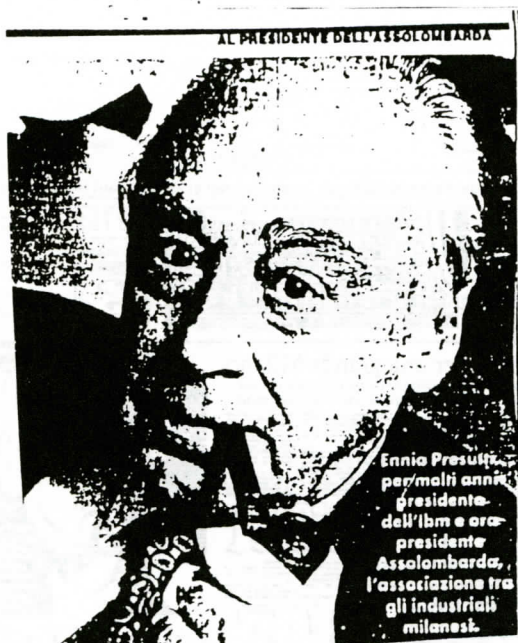
Adesso le piccole aziende milanesi guadagnano di più di quelle del Nord-Est.

INTERVISTA

Tutti insieme per una grande Milano

*Presutti: recuperare il primato dopo il decadimento
Cresce l'insofferenza, sono troppe le cose che non vanno*

**IL SUD
DEL NORD**



Ennio Presutti, per molti anni presidente dell'Ibm e ora presidente Assolombarda, l'associazione tra gli industriali milanesi.



periferia
d'Europa

di ALBERTO CAPISANI

MILANO - «E' eccezionale». Si sente subito che ama questa città. E' nato e cresciuto in uno dei luoghi culturalmente più lontani dalla Padania, a Roma; ha origini familiari meridionali, eppure, non faccio nemmeno in tempo a dire che Milano sta decadendo e subito Ennio Presutti mi interrompe. «E' l'unico melting-pot italiano, l'unica città che assimila e trasmette il suo codice genetico: è come se ogni emigrante che è venuto e viene qui, desse il suo contributo prendendolo dalla propria regione di provenienza e poi il tutto venisse mescolato, amalga-

mato, come nel mortaio di un farmacista, con il risultato che alla fine

tutti si comportano allo stesso modo. Per questo dico che Milano non è solo la più europea tra le città italiane, ma è anche la più italiana. E non da adesso, lo è sempre stata, era così anche nell'800. Sì, è eccezionale, Milano».

Lui, qui c'è arrivato giusto 40 anni fa, quando, ingegnere, ha trovato il suo primo posto di lavoro alla Magneti Marelli di Sesto San Giovanni. E in un altro paese attaccato alla città, a Segrate, ha poi fatto la sua grande carriera, fino a diventare, dall'84 al '91, presidente dell'Ibm Semea, la consociata del colosso ameri-

cano dell'informatica per il Sud Europa, il Medio Oriente e l'Africa, e vice presidente della stessa casamadre. Da quasi 5 anni è presidente dell'Assolombarda e consigliere di amministrazione di grandi aziende: Rai, Pirelli, Rinascente, Ibm e altre ancora.

Milano ha un grande passato, d'accordo. Ma non è che adesso rischia di avere un grande futuro alle spalle? I gruppi stranieri non sembrano più molto attratti da Milano. Che cosa è che non piace? Quando lei era presidente dell'Ibm, ad esempio, che cosa trovava

che non andava?

«Cominciamo a dire che cosa trovavo di positivo. Era l'ambiente di lavoro, la grande professionalità, la comunità di business che ci sono qui. E poi la vicinanza con l'Europa, che non è solo un fatto di vicinanza fisica perché qui l'Europa si sente, e il fatto che Milano è una città lontana dalla politica. Sì, è una battuta, ma vuol dire che qui, quando si tratta d'affari, si tratta d'affari».

E gli aspetti negativi?

«Quel che nel tempo mi piaceva sem-

pre meno era il sistema nel quale eravamo inseriti, le infrastrutture che a poco a poco sono decadute, un sistema di regole molto complesse...».

- Incomprensibili per gli stranieri?

«Non solo per gli stranieri. I vincoli sulle imprese sono difficilmente comprensibili per tutti, sono pazzeschi».

- Che effetti hanno sull'operatività delle multinazionali straniere? Causano un distacco dal nostro Paese?

«Dipende. Bisogna vedere se il management, nonostante questi handicap, riesce a portare il business a un livello buono o almeno accettabile. In questo caso non ci sono problemi, nemmeno quando si tratta di decidere se fare nuovi investimenti».

- Nella realtà, che cosa è successo?

«Se guardo alla mia esperienza all'Ibm, ma anche a quella di altri, i risultati sono stati sempre superiori a quelli della media delle altre consociate del gruppo e anche a quelli della casamadre americana».

- Lei ha parlato di infrastrutture che sono decadute. Quali, in particolare?

«Intanto quelle sulla mobilità. A Milano manca un grande aeroporto: ne abbiamo due mezzi che insieme non ne fanno uno; il trasporto merci non è solo costo-

so, è una disgrazia. E poi le telecomunicazioni: questo è forse l'unico settore nel quale a livello tecnologico non siamo in arretrato, non abbiamo perso terreno. Ma i costi sono alti, per l'utenza affari molto più alti che all'estero».

- E perché?

«Questa è una delle distorsioni causate dalla politica delle tariffe amministrate che ha privilegiato certe utenze a discapito di altre. Ma è pure una conseguenza del regime di monopolio che anche in questo caso ha portato a inefficienze e ritardi. Guardi i progetti sulla cabltatura delle città: a Milano si dice sempre che bisogna farla

e invece... Ma la cabltatura significa che, invece che far muovere gli atomi, facciamo muovere i "bit", che costano meno. E dal momento che in tutto il mondo a girare saranno sempre più i "bit", è meglio che lo facciamo anche noi».

- Se non lo facciamo ci sarà un motivo:

«Certo. E' che, mentre negli Stati Uniti, con il suo discorso sullo Stato dell'Unione, il presidente Clinton lancia la diffusione dell'informatica nella scuola come seconda priorità nazionale per evitare che poi si formino due classi sociali, quella di chi sa usare i computer e quella, svantaggiata, di chi non ne è capace,

da noi ci stiamo avviando verso l'analfabetismo informatico».

- Sono passati 5 anni da quando lei, come presidente Ibm, doveva quotidianamente fare i conti con le insufficienze del nostro Paese. Come sono cambiate le cose da allora?

«Adesso ci sono sempre meno aziende che con i loro sforzi riescono a sopperire alle carenze, a recuperare queste

inefficienze».

- Sono le piccole o le grandi che non ce la fanno?

«Tutte. C'è una grande insofferenza da parte degli imprenditori su questo problema».

- Se lo Stato funziona come funziona, Milano non può, almeno per certe cose, fare da sé? Non c'è qualcuno, qualcosa, che riesca a essere centro di attrazione e di propulsione per le forze della città?

«No, Milano è ormai diventata uno tra i primi distretti industriali d'Europa e come tale non può essere risvegliata da un potere solo o da singole persone. Diciamo invece che occorre unire le forze per creare un nuovo ambiente che permetta alla città di mantenere la leadership in Italia e riguadagnare posizioni, dopo il decadimento di questi anni, in Europa. A questo proposito è essenziale il ruolo di chi ha la responsabilità del territorio: sindaco, presidenti della provincia e della regione».

- Lei li vede impegnati in questo senso?

«Mah, mi sembra assurdo che il Comune di Milano sia proprietario di un'azienda di grande valore come l'Aem che potrebbe essere tranquillamente privata e poi non abbia i soldi per portare avanti i grandi progetti. Sì, perché qui manca un grande progetto per una grande Milano. Il non voler far fare è molto più forte del voler fare».

- L'economista Mario Talamona dice che manca la scintilla, la carica di energia che fa ripartire il circolo virtuoso. Lei la vede, la scintilla?

«No, non la vedo. Io vedo che, forse per la prima volta in Italia, si è avviato un grosso dibattito politico, ma vedo anche che i cittadini non ne possono più. E sarà soprattutto quest'ultimo aspetto che farà mettere in moto qualcosa».

- Quale processo potrebbe innescarsi?

«Oggi Milano è immersa nella politica tout court e invece deve uscire per pensare a un progetto, deve superare questa concezione per cui in un'area come quella che va da Novara a Brescia, che negli Stati Uniti sarebbe di un'unica grande città come Los Angeles, ci sono invece tanti piccoli comuni. Pensi, ad esempio, a come potrebbe essere ridisegnato il territorio se ci fosse una gestione unitaria

del riutilizzo delle enormi aree dismesse che ci sono nel raggio di qualche decina

di chilometri da Milano. Qui siamo ancora al medioevo, ai feudi, si è perso di vista il cittadino come destinatario finale della politica. No, la nostra città non è matura e invece deve assolutamente maturare».

- E lei non vede questo processo di maturazione?

«Certo che c'è. Al Nord, ma anche al Sud, che non è più quello di dieci anni fa, che ha voglia di fare, di non dipendere interamente dal centro. Ci sono degli esempi molto positivi, a Napoli, Catania. E' vero che a Napoli il processo ha preso l'avvio da un evento esterno, i lavori per il summit del G7, resi possibili da una legge che ha consentito di intervenire con molta rapidità e autonomia. Ma una legge simile dovrebbe venire utilizzata molto di più e invece a Milano vedo che tutti si eccitano per avere Weah al Milan e poi, in politica, accettano che non si facciano più gol da troppi anni».

E l'industria diventa un distretto

Più qualità per resistere alle crisi

Adesso le piccole aziende milanesi guadagnano di più di quelle del Nord-Est

MILANO - (A.C.) Vuoi vedere che non sappiamo più fare il nostro mestiere? Tra il '91 e il '94, dice il primo rapporto dell'Osservatorio Assolombarda-Bocconi sulla competitività, le imprese che hanno ottenuto i peggiori risultati (hanno accumulato perdite per quattro anni di seguito) sono state proprio quelle milanesi (ma milanesi milanesi: nate e cresciute nella nostra provincia). Le migliori performances le hanno realizzate invece le multinazionali straniere, ma non quelle che hanno una presenza tale che qui sono ormai di casa. No, sono state le altre, quelle che nella nostra zona non hanno nemmeno 500 dipendenti.

Poi, ad andare a vedere bene, ci si accorge che non è vero che a Milano non siamo più capaci di mandare avanti un'azienda. Se alla fine il saldo è stato così brutto, è perché ci sono stati alcuni grandi gruppi che hanno perso così tanto da mangiarsi, nella somma algebrica, i buoni risultati di tutti gli altri. Eh sì, per certuni la crisi del '92-93 è stata proprio brutta. Anche sugli altri, però, ha picchiato duro, tanto è vero che in quei due anni il numero delle imprese milanesi è diminuito del 6,1%, una percentuale pari al doppio di quella della Lombardia e molto più alta della media nazionale (3,9%). Anche la produzione industriale è andata peggio che altrove: i tassi trimestrali hanno segnato una caduta media del 4,8% nel '92 (quando invece il dato nazionale dava appena un meno 0,6 e quello regionale un meno 2,6%) e un calo del 3,3 nel 1993 (contro un meno 2,8 per tutta l'Italia e un meno 1,7% per la Lombardia). A risentire di più

*A passi tardi
e lenti
verso un forte
rilancio*

del ciclo negativo sono state le aziende del tessile-abbigliamento, legno e mobili, ma anche la meccanica, la siderurgia e quelle del settore minerali non metalliferi.

Da capitale dell'economia, Milano è forse passata alla periferia dell'impero? Un altro indicatore farebbe pensare al peggio: nel '93, quando la svalutazione della lira accendeva i motori all'esportazione

dei nostri prodotti, l'export delle imprese milanesi sale appena

pena del 4,3%, un'inezia di fronte al 16,3 di incremento messo a segno dall'intera industria nazionale.

Anziché spingerci definitivamente nella depressione, è proprio quest'ultimo dato a segnalarci invece che le cose non vanno poi così male. Di più: che le prospettive sono ottime, incredibilmente favorevoli. Se le aziende della nostra provincia hanno beneficiato meno dell'effetto cambio, non è perché le loro merci non le vuole nessuno, nemmeno a prezzi stracciati. Al contrario, è perché le imprese si sono spostate su produzioni meno tradizionali le cui vendite dipendono meno dal prezzo e di più dalle loro qualità intrinseche. I compratori non acquistano articoli simili solo perché la svalutazione della lira li ha resi meno costosi, ma perché ne apprezzano l'alto valore aggiunto. Questo spiega perché l'economia milanese è arrivata in ritardo all'appuntamento con la ripresa dell'export, ma sta anche a indicare che il recupero è molto più solido, meno legato a un fattore monetario inevitabilmente destinato a sparire. E questa maggior forza ha trovato conferma nei dati del secondo trimestre '95, quando la produzione industriale nella provincia di Milano è cresciuta più che in ogni altro posto (l'incremento è stato del 7,3% contro il 6,5 della Lombardia e il 6,9 nazionale) grazie soprattutto al forte dinamismo della siderurgia e della meccanica, che sembra essere tornata il core business dell'economia milanese.

La nostra città, spiegano gli esperti dell'Assolombarda e della Bocconi, sta compiendo l'ultima fase di un percorso che prevede il passaggio da un sistema dove ci sono alcuni poli produttivi molto specializzati a un sistema dove invece la specializzazione è molto più diffusa. In questo modo, l'area milanese viene «configurandosi come un vero e proprio distretto industriale integrato che sfrut-



Quando l'industria era un'epopea. Nella foto: il grande maglio per la fuocitura alla Breda, la grande azienda fondata un secolo fa.

ta, anche sui mercati esteri, i vantaggi derivanti da economie di scala intersettoriali». La trasformazione comporta però un certo periodo di scombussolamento perché «implica l'abbandono di settori "sicuri" a favore di nuove direzioni produttive, con il rischio di una iniziale perdita di identità e di capacità di aggredire il mercato, ma pone anche le basi, se il processo verrà completato, per un rilancio internazionale della città».

Uno dei primi effetti immediati di questo cambiamento è stato l'avvio della cosiddetta «fase di terziarizzazione interna delle imprese industriali». Le aziende, che prima si erano affidate a società esterne di servizi quando

addirittura non erano state loro stesse a crearle, scorporando proprie attività interne, tendono adesso a riportare dentro quelle iniziative, in modo da poter esercitare «un controllo qualitativo più diretto su tutte le fasi della progettazione, produzione, distribuzione e della vendita e ottenere quindi un maggior grado di integrazione».

Questo fenomeno, attuato anche attraverso un processo di fusioni e incorporazioni che in parte spiega la diminuzione del numero di imprese, ha portato a un aumento della competitività che si è già tradotto in un forte incremento della redditività.

Da un'indagine campionaria

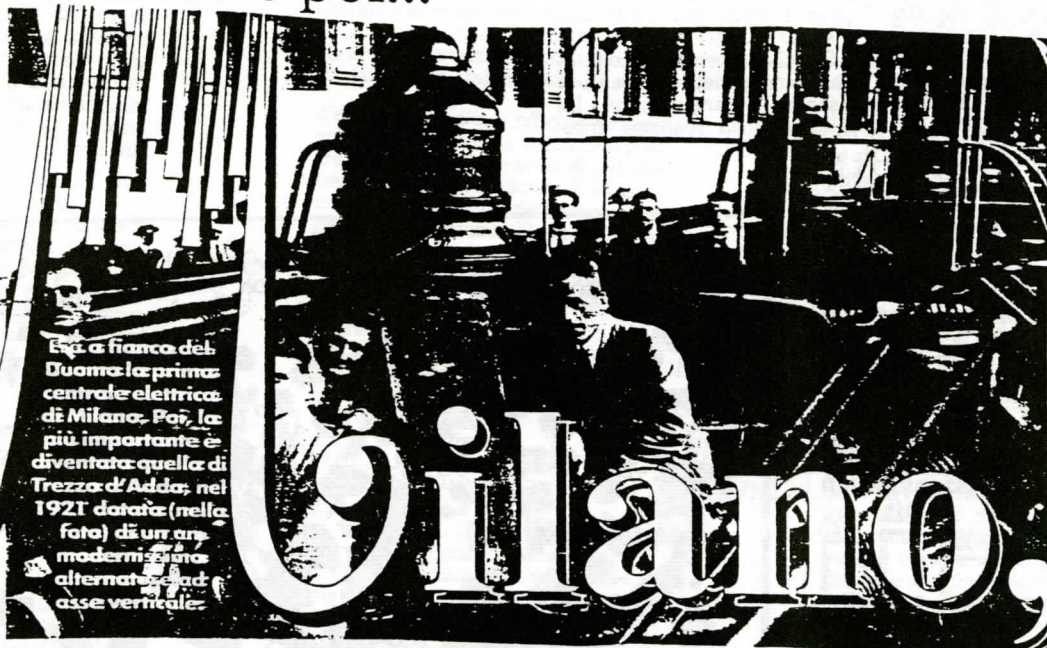
*Specializzazione
diffusa
non più ristretta
a pochi poli*

sono infatti emersi un paio di elementi fondamentali. Intanto, che le imprese della nostra provincia hanno una grossa solidità patrimoniale, essendo «l'indebitamento complessivo molto buono, notevolmente migliore di quello delle imprese delle altre zone del Nord Italia» (anche se questo è vero più per le grandi che per le piccole).

La redditività, pur in sensibile miglioramento, nel '94 è stata invece ancora inferiore a quella delle altre aree. Questo però è vero solo in generale. Se si guarda alla gestione caratteristica della loro attività, si scopre infatti che le piccole imprese milanesi, senz'altro «più dinamiche e propense al rischio» delle grandi, sono riuscite a ottenere degli utili che, mediamente, sono stati addirittura superiori a quelli delle aziende del Triveneto. Di quel Triveneto che sembrava ormai un luogo leggendario che tutti gli altri potevano solo sognare.

IL GIUDIZIO DELLE MULTINAZIONALI

Gli stranieri guardano, storcono il naso e poi...



Qui a fianco: deb
Duomo la prima
centrale elettrica
di Milano. Poi, la
più importante è
diventata quella di
Trezzo d'Adda; nel
1921 dotata (nella
foto) di un an-
modernissimo
alternatore ad
asse verticale.

Servizi inefficienti, talvolta peggiori anche di quelli di altre città italiane

MILANO - (A.C.) C'è da andare in Italia? Beh, a Milano, of course. A Milano, naturalmente. Sicuro? Diciamo che fino all'altro giorno eravamo sicuri; adesso, mica tanto. Finora, quando un'azienda straniera decideva di venire a operare nel nostro Paese, sbarcava qui perché il capoluogo lombardo è la porta d'ingresso ideale per accedere a tutto il mercato nazionale. Nel confronto con le altre aree metropolitane, la nostra città, come emerge da una ricerca dell'Osservatorio Asso-lombarda-Bocconi, risulta vincente grazie ad alcuni indiscutibili «fattori di eccellenza». Innanzitutto, la concentrazione

di mercato e la forza della sua struttura economica e poi la disponibilità, superiore a quella di qualsiasi altra zona, di una forza lavoro qualificata che consente alle imprese di trovare facilmente le figure professionali di cui hanno bisogno.

Ma ci sono tanti altri aspetti che concorrono a spiegare l'irresistibile fascino di Milano: la sua caratteristica di luogo di incontro della concorrenza, che vuol dire possibilità di misurarsi con il «nemico», ma anche di trovare dei potenziali collaboratori o di fare accordi con altre società italiane; la presenza di aree industriali attrezzate e di fornitori di strumenti e materiali; la dotazione di servizi,

finanziari in particolare, che nessuna altra città italiana ha come Milano; l'accessibilità a un sistema di trasporti che sulle medie distanze risulta sostanzialmente soddisfacente.

«Milano è la punta avanzata dell'Italia in Europa», dice il nostro Commissario all'Unione europea, Mario Monti. Da qualche anno, però, quella punta appare un po' smussata perché se è vero che i suoi *atout* hanno permesso a questa area di avere la maggior quota della presenza straniera in Italia (nel '94 nella provincia di Milano c'erano 487 imprese a capitale este-

ro con 208.071 dipendenti, pari rispettivamente a un terzo e al 42% del totale nazionale) è altrettanto vero che la tendenza segnala un certo spostamento verso altre zone. Tra l'86 e il '94, il numero di queste imprese nel Milanese è infatti aumentato dell'8%, pochissimo in confronto al 70% di Varese, il 60 di Bergamo, il 26 di Torino e il 16 di Verona. E pochissimo anche rispetto alla media nazionale, che ha raggiunto il 20%. Pur restando sempre in cima a tutte le classifiche, Milano, come risulta dal grafico, ha perso terreno anche per numero di stabilimenti e occupazione.

Che succede, forse non piaci-amo più? Un pochino sì, ma è soprattutto l'Italia così com'è, a non suscitare grandi passioni.

«Il rischio che l'Italia rimanga ai margini del flusso internazionale degli investimenti è alto, soprattutto con riferimento alle nuove iniziative industriali», avvertono gli esperti dell'Osservatorio. Sono principal-mente le condizioni di caratte-re generale a rendere poco attraente il nostro Paese e far

passare la voglia agli stranieri di mettere in piedi nuovi pro-getti di espansione. Quel che dà più fastidio sono «l'elevata incertezza sul piano politico, con i suoi riflessi economici e sociali; la pesantezza della struttura burocratico-ammini-strativa; la mancanza di punti di riferimento; la difficoltà a

identificare gli interlocutori a livello nazionale, ma anche lo-cale; le carenze nella presenza e nella qualità di infrastrutture di trasporto e comunicazione».

Diciamo la verità: potendo scegliere dove andare a investi-re, quale imprenditore verreb-be mai in una zona con caratte-ristiche simili, un'area dove, come è successo a colossi della portata della Nestlé e della Bay-er, le lungaggini per ottenere le autorizzazioni ad aprire uno stabilimento sono tali che non si sa mai se e quando arriveranno? Meglio andare in qual-che altro Paese europeo, tanto più che molti di loro danno in-centivi, anche finanziari, per

attrarre nuovi insediamenti in-dustriali. Agevolazioni che pe-sano sulle decisioni delle mul-tinazionali, anche perché aiu-tano ad abbassare i costi inizia-li dell'investimento che, riguardando spesso impianti tecnologicamente avanzati e a forte automazione, quasi sem-pre sono di notevole entità.

D'accordo, su questi fattori Milano da sola non può incide-re. Però, qualcosa potrebbe pur fare, darsi una mossa, inci-piarsi il naso, per piacere un po' di più a questi benedetti stranieri. Sì, perché se il nostro fascino è un po' evanescente, è anche per colpa nostra. Quan-do si lamentano della pubblica amministrazione, gli operatori esteri non hanno solo in mente quel che succede nella Mitteleuropa, guardano anche alle altre città italiane, dove le isti-tuzioni statali funzionano molto meglio che nel capoluogo

lombardo. L'influenza del go-verno locale è solitamente giu-dicata in modo molto negativo in quasi tutti i campi: disponi-bilità e costo delle abitazioni e degli immobili per il terziario (le superfici non sono ritenute sufficienti, la qualità non ade-guata a sedi di rappresentanza, i servizi carenti), sicurezza contro la criminalità, qualità am-bientale, costo della vita e del credito troppo elevati, sistema dei trasporti locali insoddisfa-cente e molto più difficoltoso che nel resto del Paese.

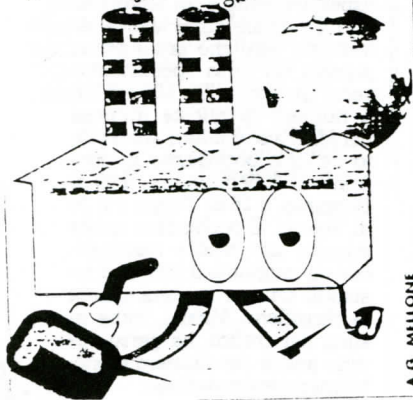
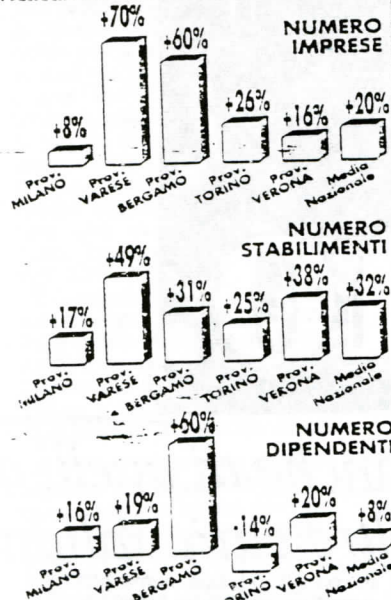
Se Milano perde dei colpi in Italia, come metropoli europea rischia l'emarginazione. Le multinazionali sbarcano anco-

ra qui, ma solo perché, per ora, più che la punta avanzata è an-cora la meno arretrata, la meno peggio. La nostra città, insom-ma, è un po' come Madrid, la periferia d'Europa. Gli stranieri vengono se hanno bisogno di una base in Italia, ma se devo-no scegliere tra uno dei Paesi del Vecchio Continente, è diffi-cile che capiti a noi. Certo, in-vestono ancora, ma è per ac-quistare qualche piccola azien-da che offre tecnologie e nic-chie di mercato molto interessanti o per espandere attività preesistenti, magari

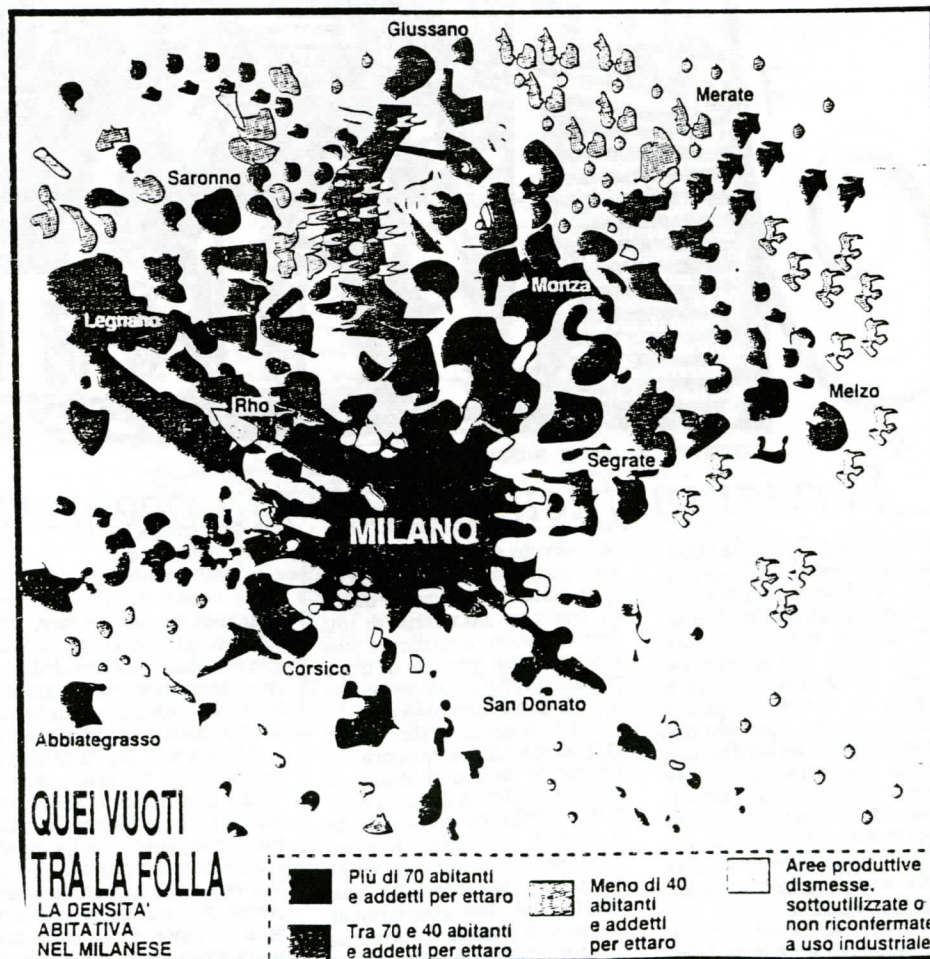
nell'ambito di un processo di specializzazione che porta a concentrare certe produzioni a destra e altre a sinistra (ma tal-volta questo comporta anche delle perdite nette). Ma se pro-prio devono scegliere un posto dove localizzare nuove iniziati-ve, difficile che vengano qui. Mica si vive bene in periferia.

CAMBIANO ARIA

VARIATIONE DELLA PRESENZA DELLE AZIENDE A PARTECIPAZIONE ESTERA NEL PERIODO 1986-94



A.G. MELLONE



DOVE STANNO I MILANESI

Vent'anni di fuga dalla metropoli Nemmeno l'hinterland cresce più

Per la prima volta, meno abitanti nei vecchi centri industriali

MILANO - (A.C.) Vent'anni di fuga. Avevano cominciato nel '73, i milanesi, ad andarsene dalla loro città, interrompendo la lunga crescita tumultuosa che ancora negli anni '60 aveva fatto crescere la popolazione di Milano di quasi il 10% e quella del resto dell'area metropolitana addirittura del 55%. Hanno continuato per tutto il decennio '70, causando un calo del 7%, e anche tra l'81 e il '91, quando il capoluogo ha perso 235mila abitanti. E non hanno smesso nemmeno in questi anni '90. La riduzione delle nascite che taglia le dimensioni dei nuclei familiari; le ondate di crisi che costringono i lavoratori a spostarsi là dove c'è un impiego; il trasferimento delle industrie dalla città alla periferia se non più lontano; la crescita a livelli irraggiungibili dei prezzi delle case e la difficoltà a trovarne in affitto; l'aumento del costo della vita nella metropoli; il desiderio di vivere in un posto più tranquillo, meno caotico, servito meglio: sono tanti i fattori che hanno spinto i milanesi ad andarsene. Senza rimpianti, di ritorno non c'è traccia.

Se ne vanno, magari per fermarsi appena fuori dalla cerchia del dazio (oltre il 60% è rimasto nell'area metropolitana). Vanno a gonfiare, talvolta con effetti dirompenti, i comuni dell'hinterland. Assago, Basiglio, Bussero, Buccinasco, Cassina de' Pecchi, Opera, Pieve Emanuele, Arese, Burago, negli anni '70 hanno raddoppiato se non triplicato i loro stock abitativi. E alcuni hanno continuato anche nel decennio successivo, quasi trasformandosi in un'altra cosa (per effetto dell'insediamento di Milano 3, Basiglio è passato dalle 143 abitazioni del '71 a 3.422 nel '91).

Sorgono nuove case, fuori, non in città. A partire dalla seconda metà degli anni '70 - sottolineano Guido

De Carolis, Ignazio Pisani, Sergio D'Agostini e Paola Pozzi, nel loro studio sullo sviluppo urbano, pubblicato nel volume "Innovazione e sviluppo a Milano" - le nuove costruzioni nell'area metropolitana scendono rapidamente dalle 30mila all'anno dei decenni precedenti, a 13-15mila, di cui solo 2-3mila nel capoluogo. Certo, non

è facile trovare a Milano le aree per gli insediamenti immobiliari. Eppure, una possibilità avrebbe potuto esserci e ci sarebbe ancora se solo le varie Amministra-

zioni si decidessero ad affrontare i problemi, invece di lasciarli lì a marcire, cogliendo e collegando tra loro le diverse opportunità.

La grande crisi dell'industria degli anni '70 spazza via posti di lavoro, fa sparire stabilimenti. Là dove

c'erano fabbriche e officine restano spazi vuoti, 480mila metri quadrati tra il '72 e l'81, sette volte di più che nel decennio precedente. E il fenomeno continua. La ristrutturazione delle grandi aziende libera 4 milioni e mezzo di metri quadrati tra l'82 e il '90. Aree immense come il milione e mezzo di metri quadrati della Pirelli-

li-Breda e i 415 mila del Gasometro Aem alla Bovisa, diventano disponibili. Con la crisi del '92-'93 cadono altre imprese ancora, ammainano la bandiera vecchie glorie come la Falck di Sesto San Giovanni. Altre aree cercano una nuova utilizzazione.

C'è la possibilità di ridisegnare la metropoli, la città e tutti i paesi che uno dopo l'altro si susseguono senza soluzione di continuità per chilometri e chilometri verso nord, est,

ovest (a sud no, lì lo sviluppo proprio non ce la fa a decollare e non a caso quella è la zona dove si concentrano l'edilizia popolare e cooperativa e gli interventi privati del "Piano casa"). Milano e i centri di antica industrializzazione, come Sesto, Rho, Legnano, Corsico e Cernusco sono pieni di aree dismesse; i documenti,

i piani, i progetti, i proclami abbondano; le realizzazioni latitano. A tutt'oggi, è in corso soltanto il riutilizzo di parte dell'area della Bovisa, lo sviluppo della Pirelli-Bicocca e del

quartiere fieristico al Portello Sud.

Ma non sono solo Milano e i comuni che gli fanno corona a veder via via liberarsi degli spazi. Il fenomeno si estende a tutta la provincia, dove stime prudenziali parlano di 3,6 milioni di metri quadrati, il 3,3% degli insediamenti produttivi dell'89. E assieme alle fabbriche, se ne va anche la gente. Per la prima volta, la popolazione cala nelle vecchie roccheforti industriali. Scende a Sesto San Giovanni che alla fine degli anni '70 si apprestava a festeggiare i 100mila abitanti e da allora, perso il traguardo per un soffio, continua a declinare, fino agli 85mila di adesso. E' diminuita un po' a Monza che ha visto svanire il sogno di arrivare a quota 300mila, coltivato quando, crescendo a vista d'occhio, raddoppiava da 60 a 120mila, il tetto sul quale si è ormai stabilizzata. Anche Busto Arsizio e Gallarate, dopo aver perso qualcosa, si sono normalizzate; soltanto Legnano, che adesso viaggia sui 57mila abitanti, è riuscita a recuperare il calo del decennio precedente.

Tra assestamenti e ultime scosse del terremoto, forse il nuovo equilibrio demografico e abitativo non è più tanto lontano. E se ci fossimo arrivati un po' meno spinti dal destino e un po' più dalla nostra volontà?

*Aree dismesse:
un'occasione
per ridisegnare
il territorio*

*I sogni infranti
di Monza
e Sesto, ripresa
per Legnano*